

## L'INTERVISTA

# Mostri femminili e sguardi dai margini

La mitologia, letta criticamente, svela le radici di un immaginario problematico. Ne parliamo con la professoressa Angela Giallongo, ospite di Echi di Storia

di Ivo Silvestro

I margini si sono rivelati sorprendentemente ricchi di storie e di punti di vista: i quattro giorni di Echi di Storia, il festival organizzato dall'Associazione ticinese degli insegnanti di storia che ha concluso ieri la sua seconda edizione, hanno proposto uno sguardo diverso al pubblico che ha frequentato i vari incontri. Perché a volte per comprendere l'importanza di quel che accade "in centro" è utile passare dalle periferie, che è anche dove i cambiamenti sociali spesso hanno inizio. Franca Jarach è stata solo una, tra le migliaia di desaparecidos della dittatura militare argentina, ma la sua storia - raccontata in apertura di festival da Carlo Greppi che a Franca Jarach, figlia di ebrei italiani rifugiatisi oltreoceano dopo le leggi razziali fasciste, ha dedicato il libro 'Figlia mia' pubblicato da Laterza - ci può aiutare a capire davvero quel periodo storico; come per capire meglio l'attualità americana può esserci utile rileggere la storia degli Stati Uniti pensando agli esclusi, da chi non rientrava nel "We the people" che fa da preambolo alla costituzione, tema affrontato dalla professoressa Raffaella Baritono sabato; senza dimenticare i "diversi" che proprio in Svizzera subivano misure coercitive "per il loro bene" (ricostruite da Vanessa Bignasca e Francesca Mariani Arcobello) o finivano in manicomio come quello di Mendrisio, la cui storia (e trasformazione in organizzazione sociopsichiatrica) è stata raccontata da Graziano Martignoni e Marco Nardone.

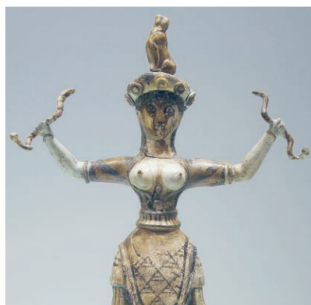
## La forza dell'immaginario collettivo

Ma ai margini del mondo e delle nostre storie vivono anche gli abitanti delle periferie, i popoli non occidentali, i migranti. E i mostri, dei quali ha parlato, sabato pomeriggio, la professoressa Angela Giallongo.

Nel suo intervento, Giallongo ha sottolineato che «i mostri sono produttori delle emozioni collettive», rappresentano «una forma creativa» che plasma la nostra visione della realtà: attraverso nutrizioni di simboli, personaggi, metafore, i mostri diventano strumenti per comprendere e tramandare aspetti della società e della psiche umana.

L'interesse per i mostri si inserisce nell'attenzione per la cosiddetta educazione informale, quegli insegnamenti che riceviamo al di fuori dei contesti educativi ufficiali e che plasmano in modo decisivo la nostra visione del mondo e la nostra identità. «Più dei processi di apprendimento formale come imparare a leggere e scrivere, qui bisogna imparare ad amare, a vivere» ci ha spiegato, al termine della sua conferenza, la professoressa Giallongo.

Questi insegnamenti pubblici, presenti in ogni epoca storica, vengono veicolati attraverso immagini, storie e simboli che costituiscono un patrimonio condiviso.



Una gorgone raffigurata in un'anfora del V secolo a.C.

Nel quale troviamo i mostri, antagonisti degli eroi nei miti che ci arrivano dall'Antichità. Mostri che in molti casi sono femminili, aspetto che secondo Giallongo rivela qualcosa di fondamentale sul rapporto tra i sessi nelle diverse epoche storiche: «I mostri femminili possono essere una metafora del rapporto tra i sessi». E i mostri maschili, come il Minotauro? Ce ne sono, ma sono figure meno importanti. «Anche il Minotauro, il primo al quale si pensa in questi casi, non ha avuto tutto questo gran successo e mentre i mostri femminili proliferavano nell'immaginario, i corrispettivi maschili erano spesso più ibridi che mostri, pensiamo ai centauri, pur essendo metà umani e metà animali, ricoprivano ruoli positivi come quello di maestro di Achille».

Questa asimmetria nella rappresentazione dei mostri rispecchierebbe una più ampia asimmetria nei rapporti di potere e nelle relazioni di genere.

Centrale, parlando di mostri mitologici, è il processo di "alterizzazione" con il quale si identifica l'altro come radicalmente diverso e spesso inferiore o pericoloso. Nel caso dei mostri femminili, questo processo ha portato alla trasformazione di figure originariamente positive, come divinità femminili legate alla natura e alla fertilità, in creature mostruose e minacciose. «Ci sono tanti modi di alterizzare un altro essere umano, i più estremi sono sicuramente la Medusa e la strega».

«La signora degli animali, figura divina femminile presente in molte culture antiche, via via si trasforma in un mostro» attraverso un processo di demonizzazione che riflette cambiamenti nei rapporti di potere e nelle strutture sociali: l'immaginario culturale ha contribuito a legittimare gerarchie e disuguaglianze.

I mostri, relegati ai bordi delle grandi narrazioni eroiche, occupano in realtà una posizione centrale nella comprensione delle dinamiche culturali e sociali. «Gli eroi senza mostri che essi creano? Il mostro diventa necessario

per definire il sé, e questo rivela anche strutture di potere: lo schema alla fine è semplice, senza gli eroi, i mostri avrebbero impedito la civilizzazione, giustificando determinate visioni della società e della civiltà».

## Eva e Medusa

È una questione di sguardi. Da una parte quello maschile che trasforma le donne in mostri o comunque in un pericolo, visto che spesso la bellezza delle donne «è interpretata come una minaccia, come uno strumento per fare del male». Dall'altra quello femminile che viene controllato o negato. «Nel Medioevo era fondamentale controllare lo sguardo femminile, perché lo sguardo era l'anticamera del peccato», in quanto rivelava desideri e pensieri considerati pericolosi in una donna.

Le figure emblematiche in questa dinamica dello sguardo sono Eva e Medusa. «La prima colpa di Eva è legata allo sguardo» ha spiegato Giallongo. «La Genesi dice: lei guardò che il frutto era bello a vedersi e buono a mangiarsi. Quella è stata la prima colpa, perché esercitando lo sguardo ha messo in atto un processo autonomo di valutazione e desiderio». Ancora più esplicito è il caso di Medusa, il cui sguardo ha il potere di pietrificare. Non a caso, ha raccontato Giallongo, «Perseo non la guarda mai, tant'è che c'è un'immagine in cui lui la fa fuori mentre lei sta partorendo: l'eroe la può uccidere solo evitando il suo sguardo utilizzando lo scudo come specchio, una potente metafora dell'impossibilità di permettere uno scambio di sguardi alla pari».

È interessante studiare l'evoluzione della figura di Medusa. Originariamente legata a culti della fertilità e della natura, subisce una trasformazione radicale nell'immaginario greco-romano, passando dall'essere una figura con corpo intero a una rappresentazione limitata alla sola testa. Una riduzione e concentrazione sul volto, e in particolare sugli occhi, che sottolinea l'associazione culturale con la super-

di Medusa, che nell'arte più antica erano rappresentati come benevoli ed esprimevano fiducia, diventano progressivamente strumenti di morte e pietrificazione. Questo cambiamento, ha sottolineato Giallongo, riflette una trasformazione nelle strutture sociali e nei rapporti di potere.

Un processo che troviamo già nei testi omerici, con rappresentazioni contrastanti delle figure femminili. «Io stessa non mi ero mai resa conto di come nell'Iliade si parli contemporaneamente della Signora degli animali e della Gorgone», ha spiegato Giallongo. Questa ambivalenza si ritrova anche in altre figure femminili della mitologia greca, come Circe. Pur possedendo poteri legati alla natura e alla conoscenza delle erbe «più che una signora è un'interprete della natura che sta manipolando la natura ai danni degli uomini, tingendosi di tinte fosche».

## Riappropriarsi delle narrazioni

Abbiamo un immaginario carico di significati problematici, per non dire tossici. Ma rinunciare a questi miti «sarebbe impensabile», secondo Giallongo. Si tratta piuttosto di «rimpossessarsi di questa mitologia che abbiamo subito». Un esempio storico di questa rilettura critica è offerto da Christine de Pisan, figura straordinaria del tardo Medioevo europeo. Nata a Venezia nel 1364 e cresciuta alla corte francese dove suo padre lavorava come astrologo e medico di Carlo V, de Pisan fu una delle prime scrittrici professioniste della storia europea. Rimasta vedova a soli 25 anni con tre figli da mantenere, scelse la via rivoluzionaria per l'epoca: vivere della propria penna. «Christine de Pisan si è sentita un mostro», ha spiegato Giallongo, «perché interpreta un pensiero comune dell'epoca che vedeva le donne come esseri inferiori e imperfetti». Ma la vera rivoluzione fu nel suo approccio: «Dichiarandosi mostro ha compiuto un atto di riappropriazione critica, come a dire: tu non me lo puoi più rinfacciare».

Nella sua opera più celebre, 'La Città delle Dame' del 1405, de Pisan ha costruito un rifugio allegorico per le donne virtuose della storia, opponendosi alla misoginia imperante. «Andando oltre questa accettazione apparente, immagina un mondo diverso» e offre una controstoria femminile basata sulla revisione sistematica dei miti classici. Il suo metodo è sorprendentemente moderno: prendere le figure femminili punite nella mitologia tradizionale e rovesciandone il significato. «Ad esempio, riguardo al mito di Aracne», ha raccontato Giallongo, «de Pisan dice: no, lei era semplicemente una donna che sapeva tessere perché aveva imparato dai ragini». L'abilità artistica diventa così motivo di celebrazione, non di punizione divina. E questa riappropriazione del mito non è passata inosservata: «Quando ho scoperto che Elisabetta I d'Inghilterra aveva fatto realizzare delle tappezzerie ispirate ai disegni di Christine de Pisan ho capito che il suo immaginario alternativo aveva trovato terreno fertile, permettendo alla regina di esercitare il proprio potere con un diverso sistema simbolico alle spalle».

Dovremmo provare, proprio come Christine de Pisan, a «inventarci un nuovo immaginario» che vada oltre le dicotomie tradizionali e le gerarchie che hanno caratterizzato la rappresentazione dei mostri femminili e che superi le «mancate fiducia» e i «sospetti reciproci» che ancora persistono nei rapporti di genere.

